

il loro paese aveva perduto libertà, nome di nazione ed era stato assoggettato ad un giogo ignominioso.

Quale insegnamento per noi Italiani avvezzi ormai a commemorare solo le nostre vittorie ed i nostri trionfi, dimenticando o fingendo scordare le nostre sconfitte ed i passati disastri, come se solo da quelli e non anche da questi si potessero trarre utili insegnamenti! Un popolo forte, che abbia fiducia in se stesso e nei suoi destini non si entusiasma colla massima facilità ad ogni più piccolo favorevole successo, non si accascia colla stessa facilità per ogni più piccola sventura: egli serba invece nella prospera e nell'avversa fortuna quella calma dignitosa che permette d'apprezzare giustamente il valore del vantaggio ottenuto, di misurare l'entità del danno patito per apportarvi efficace riparo.

Ma tale non è ancora il popolo italiano.

Attorno alle porte di Milano si chiama il popolo a raccolta per ricordargli ogni anno il suo valore nelle memorabili cinque giornate del 1848, ma nessuno osa susurrargli che da quelle stesse porte rientrò poco dopo lo straniero chiamatovi dalle nostre discordie.

Si accorre con gioia a Palestro a commemorare i prodi che iniziarono con due splendide vittorie la campagna del 1859, ma nessuno evoca il ricordo di Novara, ove sarebbero cadute le nostre libere istituzioni se non le salvava la virtù e la costanza del Principe.

Sui colli di S. Martino e Solferino si radunano ogni anno associazioni popolari e privati cittadini a ricor-